Una solenne funzione nella scuola d'applicazione di sanità militare in memoria degli ufficiali medici caduti in Libia

Estratto dal "Giornale di medicina militare" giugno 1914

R. P. OGO
12
OCT
14
SERVIZI D'OBBLIGO

ROMA
TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA
1914

UNA SOLENNE FUNZIONE NELLA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE IN MEMORIA DEGLI UFFICIALI MEDICI CADUTI IN LIBIA

Il giorno 10 maggio u. s. fu solennemente collocata nella scuola d'applicazione di sanità militare una lapide marmorea, destinata a ricordare i nomi dei quattro ufficiali medici morti in battaglia nella campagna libica.

Con questa occasione fu data anche una miglior sistemazione alle due lapidi commemorative già esistenti; una, cioè, dedicata fino dal 1888 dai suoi compagni di corso al tenente medico Angelo Ferretto, che fu il primo degli allievi della scuola nel glorioso elenco dei caduti per la patria (morto a Dogali il 26 gennaio 1887, insieme al prode capitano medico Nicola Gasparri), l'altra inaugurata nel 1907, e consacrante i nomi di tutti i quattordici ufficiali medici già allievi della scuola, morti fino allora in guerra; cioè, oltre al Ferretto, il tenente medico Jacopetti, morto ad Amba-Alagi col prode Toselli, il 7 dicembre 1895, e i tredici morti di Adua: capitano De Micheli, tenenti Barmaz, Cupelli, D'Andrea, Maglio, Pucci e Pistacchi; sottotenenti Lombi, Altamura, Micciché, Viglione e Dorato.

Ora le tre lapidi fanno di sè decorosa mostra quasi nel centro della parete del maggior porticato della Scuola, quello, cioè, che dalla porta principale conduce agli uffici di direzione. La lapide più grande, quella commemorante i caduti dell'Eritrea, sta nel mezzo delle altre due. Essa era collocata fino ad ora nell'aula delle lezioni, in luogo cioè decoroso, ma troppo appartato. La nuova lapide consta di una bella lastra di marmo rosso, con suvvi la seguente inscrizione:

CON ORGOGLIO E PIETÀ FRATERNA
LA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE
RICORDA
I NOMI DEGLI UFFICIALI MEDICI
MORTI NELLE BATTAGLIE LIBICHE

La bella e patriottica festa inaugurale lasciò in tutti gli intervenuti, e specialmente nei sottotenenti medici allievi, il ricordo di forti e commoventi impressioni.

Alle ore 9 si trovavano già riuniti nel cortile della Scuola S. E. il tenente generale Della Noce, comandante l'VIII corpo d'armata,

il tenente generale medico Ferrero di Cavallerleone, allora presente a Firenze quale presidente della commissione esaminatrice dei sottotenenti medici allievi, il tenente generale De Chaurand de Saint Eustache, comandante la divisione militare, i maggiori generali Salazar ed Elia, i colonnelli medici Bonavoglia e Tallarico, tutti i colonnelli e una larga rappresentanza del presidio, tutti gli ufficiali medici addetti alla Scuola e tutti i sottotenenti medici allievi, con alla testa il colonnello medico Livi, direttore della scuola.

Erano pure presenti vari ufficiali in riposo, tra i quali S. E. il tenente generale Lamberti, senatore del Regno, i colonnelli medici Silvestri e Bussone Chiattone e il tenente colonnello medico Cherubini. Dal comando della divisione era stata comandata per la cerimonia solenne anche una rappresentanza della truppa di sanità e la musica dell'84° fanteria.

Al suono della marcia reale fu calato il drappo tricolore che nascondeva la lapide. Subito dopo il colonnello medico Livi pronunziò le seguenti parole:

« *Eccellenza, signori generali, signori ufficiali tutti,*

« Se il consacrare la vita alla grandezza e all'onore della patria è sacro dovere del militare, è pur sacro dovere e imperioso bisogno dell'animo di onorare la memoria di coloro cui toccò in sorte di far per la patria l'estremo sacrificio.

« A questo dovere, a questo bisogno non può sottrarsi questo istituto, che ormai da trentun anni è l'« alma madre » di tutti gli ufficiali medici.

« Ai due marmi già da tempo esistenti, rammemoranti il primo il tenente medico Angelo Ferretto, allievo della scuola, morto nella gloriosa ecatombe di Dogali assieme al suo capitano medico Nicola Gasparri; il secondo, necessariamente più grande, dedicato, oltre che al Ferretto stesso, al tenente medico Iacopetti morto ad Amba Alagi e ai dodici ufficiali medici caduti nella battaglia di Adua, a questi due marmi dico, consacranti ben quattordici nomi, un terzo ora se ne aggiunge.

« Sono altri quattro ufficiali medici che, avendo sacrata la vita alla patria, ebbero l'onore di perderla in combattimento.

« Amerigo Demurtas, tenente medico, è il primo per ordine di tempo. « Mentre con un plotone di scorta stava curando i feriti del « suo battaglione di bersaglieri, violentemente attaccato di fronte e « da tergo, rimaneva vittima del proprio dovere. — Henni, 28 ot- « tobre 1911 ».

« Così suona, nel suo linguaggio ufficiale, la motivazione con cui gli veniva postumamente conferita la medaglia d'argento al valor militare. Ma non dice a quali tormenti egli fu sottoposto; tormenti prima dell'animo, nel vedere intorno a sè cadere i suoi bersaglieri, nel vedersi via via crescere l'impossibilità di tutti soccorrere, tormenti del corpo ben presto, quando egli stesso rimase facile preda alla sete, alla voluttà di sangue delle inferocite orde arabe.

« Fu tra tutti i trucidati quello sul cui corpo si esercitò di più lo studio infernale di prolungarne l'agonia con artifizi che fecero fremere la nazione intera.

« Il dott. Alfonso Priori, tenente medico, il 13 giugno 1912 ai Monticelli di Lebda, essendo incaricato del servizio sanitario in una ridotta che fu improvvisamente e violentemente attaccata di notte-tempo, sereno ed imperterrito, sacrificò la vita, rimanendo fermo al suo posto, nella ridotta stessa sopraffatta ed incendiata, per curare i suoi feriti e coadiuvare con esemplare coraggio, nell'ultima disperata resistenza, il piccolo presidio. Questa valorosa condotta gli valse la medaglia d'argento al valor militare.

« Il capitano medico Raffaele Tentoni giunse in Libia colle prime spedizioni, e fino dal 4 dicembre 1911, si meritava solenne encomio perchè nel combattimento alla Moschea di Bin Bu Saad, non curante del pericolo accorreva dove era necessaria l'opera sua, portandosi talvolta sulla linea di fuoco. Coadiuvato dagli ufficiali medici dei battaglioni, con scarsi mezzi curava i feriti e provvedeva al loro sgombero ed al trasporto dei morti. Ma il 20 settembre 1912, alla sanguinosa battaglia di Sidi Bilal, incurante del pericolo, sì da meritare la medaglia d'argento, si spingeva, per compiere il suo dovere, sulla linea di fuoco, e quivi cadeva fulminato da una palla in fronte.

« L'ultimo in ordine di tempo di questa nobil falange è il tenente medico Michele Domine, morto a Tocra, il 16 giugno 1913.

« Per lui, come per i suoi compagni, non fu ancora deciso quale postuma ricompensa al valore sia da attribuirsi al suo nome.

« Prendeva egli parte, con altri ufficiali, ad una pericolosa gita di esplorazione, nella quale fungeva anche da interprete, quando la comitiva fu proditoriamente sorpresa, e uno dei primi colpi dei fucili beduini fu quello che l'uccise.

« *Eccellenza, signori ufficiali*,

« Quattro famiglie, a Jerzu in Sardegna, a Torino di Sangro, ad Ancona ed a Napoli, piangono ancora i loro cari perduti, pure apprezzando e vantando la nobiltà della loro morte. Noi, rispettando

il sacro dolore dei superstiti, sentiamo invece preponderare in noi verso i caduti altri sentimenti; sentimenti di ammirazione e di gratitudine, e vivo desiderio di seguirne gli esempi.

« *Signor tenente generale medico,*
illustre capo del corpo sanitario militare,

« Questo marmo, semplice di parole, povero di forma, ma ricco di sentimento e di significato, fa parte, è ben vero, delle vetuste mura di questo istituto; fu, è pur vero, collocato qui per iniziativa e per cura dei soli ufficiali medici della scuola; ma noi, consacrandolo oggi alla vostra presenza, intendiamo che esso faccia sin d'ora parte del comune patrimonio dei gloriosi ricordi del corpo sanitario ».

Il tenente generale Ferrero di Cavallerleone prese quindi immediatamente la parola, e improvvisò un elevato discorso, che siamo lieti di poter qui pubblicare quasi per intero, giacchè l'oratore volle gentilmente rivedere le nostre rapide note, riparando così alle inevitabili lacune di un'affrettata trascrizione:

« Ed io, quale capo del corpo sanitario militare, sento tutto il valore di questo nuovo marmo che Voi avete voluto collocare su queste mura, a ricordo ed onore dei nostri gloriosi eroi caduti sui campi della Libia; ed a nome di tutti gli ufficiali del corpo ne rendo grazie all'esimio colonnello direttore, agli ufficiali, ai sottotenenti medici allievi di questa scuola, che vollero per primi eternarne la memoria.

« Ed era naturale che qui lo si facesse, poichè qui essi avevano iniziato la loro carriera, qui essi avevano apprese le alte virtù militari di cui diedero così glorioso esempio; perchè questa scuola è ormai il Palladio del corpo sanitario militare, e deve esserne il luminoso Sacrario.

« E nessuna parola avrebbe potuto suonare più elegante, e più commossa, nessun'altra avrebbe potuto meglio far vibrare i nostri cuori colla rievocazione di quelle morti gloriose, che quella che abbiamo udita. Così come nessun'altra iscrizione avrebbe potuto essere più eloquente nella sua concisione di quella che fu incisa su questa lapide.

« CON ORGOGLIO E CON PIETÀ FRATERNA »

essa dice; e in queste semplici parole sono inclusi tutti i nostri sentimenti.

« Con orgoglio e con pietà fraterna.

« Sì certo: con orgoglio immenso per le splendide nuove pagine che essi hanno scritto sul libro d'oro del nostro corpo sanitario militare: — con pietà fraterna profonda, pensando a quelle giovani vite

troncate nella piena potenza delle loro maggiori vigorie e specialmente all'infelice De Murtas, questo nuovo crociato, cui la sacra Croce rossa fu, non salvezza, ma ragione maggiore di terribili nefande barbarie.

« Ma questo nostro tributo di pietà non deve essere fatto di lacrime; sia esso, bensì, un inno di gloria come si conviene a coloro che muoiono per la patria, un inno nel quale echeggino tutte le nobili vibrazioni di questa grande ora italiana, che è fortunatamente di nuovo suonata per noi; sia una gloria di luce e di fiori, che rispecchi il profumo e lo splendore di questa vigorosa novella primavera italica, di cui voi, giovani virgulti, non potete non sentirne più potenti gli effluvi.

« Onoriamo ed ammiriamo!

« Ma alla nostra ammirazione e a queste onoranze parmi giustizia che vi additi non meno due altre vittime del loro santo dovere, cadute esse pure in questa libica campagna, i cui nomi avrei veduto volentieri ricordati, come di diritto, accanto a questi valorosi, perchè pari fu in loro il valore, pari il sacrifizio: Nicola Damiano e Urbano Sabellico.

« Nicola Damiano, capitano medico nell'82 fanteria, il quale, dopo essere rimasto miracolosamente incolume fra il grandinare dei proiettili nel combattimento di Feschlum, dove fu visto fino a sera inoltrata sulle linee del fuoco a raccogliere e curare i feriti, fu più tardi ucciso da sincope mentre accorreva ansante a prestar soccorso ad un altro ferito.

« Urbano Sabellico, il quale morì il 13 febbraio 1912 in seguito ad un infezione contratta nelle isole Tremiti, ove egli era stato mandato a curare il morbo che faceva strage fra gli Arabi prigionieri, combattendo così anch'egli una delle più nobili battaglie in nome della umanità e della scienza. Chè, se è bello, nobile, alto, lo sfidare la morte sui campi combattendo nella ebbrezza della battaglia, non è meno eroico lo sfidarla in silenzio nelle tetre corsie di un lazzaretto, nella oscurità del mondo, facendo getto completo di sè stessi, sorretti soltanto dalla speranza, animati soltanto dall'ardore di far salva la vita di sconosciuti, anzi di nemici.

« Se i nomi di Sabellico e Damiano non figurano nell'elenco ufficiale dei morti in combattimento ■ in seguito a ferite, essi devono pur restare registrati in prima linea fra i più degni nei fasti del corpo sanitario; essi sacrificarono la vita con pari entusiasmo, con pari devozione alla patria ed alla umanità, come i quattro da questa lapide onorati.

« Ed ammirando ed onorando, come non mandare anche di quì un caldo osanna a quei nostri ufficiali che, sebbene feriti — e gravemente — dimentichi di sè stessi, continuarono a prestar l'opera loro sul campo di battaglia?

« Al capitano medico La Grotteria, che, nel combattimento di Henni, colpito al torace destro da un proiettile penetrante in cavità con lesione polmonare e della scapola, fattosi medicare rapidamente sul posto, continuò con amorevole calma a dirigere l'opera dei suoi subalterni;

« Al capitano medico Gillone, che, ferito gravemente al braccio destro non appena si iniziò il combattimento di Messri, nonostante le atroci sofferenze, non abbandonò mai il suo posto, continuando ad aiutare i proprî dipendenti col consiglio e coll'opera del braccio rimasto illeso;

« Al tenente medico Selvi, che, ferito ad un piede nel combattimento di Koefia, continuò a prestare la sua cura ai feriti facendosi trasportare in barella là ove veniva richiesta l'opera del medico;

« Al sottotenente medico di complemento Capponago del Monte, che, ferito egli pure alla spalla destra nello stesso combattimento di Koefia mentre medicava un ferito, si fece sospendere al collo il braccio e continuò ad adempiere calmo e sereno il proprio dovere sotto il fuoco nemico;

« Al tenente medico Palumbo Giuseppe, il quale, dopo avere caricato il nemico nel combattimento di Monturas al seguito del suo mezzo reggimento, arrestatosi per assistere un maresciallo mortalmente ferito, ed invitato ripetutamente a ritirarsi per evitare certa morte, rispondeva: « tra gli incerti del medico vi è anche questo », e serenamente proseguiva l'opera sua.

« E quanti, quanti altri ancora dovrei ricordare! Ma troppo mi attarderei; poichè dai giorni 11 e 19 ottobre 1911, in cui fra le ansie, le speranze, gli entusiasmi di tutta Italia, avvenne lo sbarco del corpo di spedizione in Tripoli ■ successivamente in Bengasi, in tutta la serie dei gloriosi fatti d'arme del nostro esercito, l'azione dei medici militari fu compiuta sempre con mirabile slancio, con tenace energia, con calma serena ■ imperterrita attraverso a qualsiasi pericolo ed a prezzo di qualsiasi sacrificio. Non curanti mai dei disagi, dei pericoli, delle fatiche, pronti sempre in ogni occasione di epidemie o di battaglie a fare sacrifizio di sè stessi nel santo nome della patria, combattendo talora bravamente, come a Sciara-Sciat ed a Henni, o facendosi perfino arditi aviatori, gli ufficiali medici, con novelle ■ splendide prove, riconfermarono in Libia la fama di valorosi, già acqui-

stata dai loro antecessori attraverso tutta l'epopea del risorgimento e nelle battaglie, ora vittoriose ora sfortunate, ma pur sempre gloriose, combattute in altro suolo africano contro le orde fanatiche dei Dervisci e contro le irruenti masse abissine, come lo attestano e la lapide dell'ospedale del Celio a Roma, e queste qui murate, che ricordano già tanti martiri sublimi del dovere, dalle quali viene a noi come un soffio caldo di vita, di virtù, che accende i cuori, rinsalda i caratteri, moltiplica le energie, vivifica i più alti sentimenti dell'uomo, ed eleva gli spiriti a quelle cime eccelse ove l'abnegazione, il sacrificio di sè, il gettito della propria vita diventa una intensa aspirazione del nostro essere, direi quasi una voluttà.

« Sì: l'opera collettiva ed individuale degli ufficiali medici durante la campagna italo-turca fu, come quella di Bajardo, senza macchia e senza paura: il servizio sanitario è stato la affermazione della scienza, della coscienza e del valore degli ufficiali medici, dei quali oltre due terzi furono mobilitati, con lunga permanenza sulle terre africane.

« E ne sono la più sicura testimonianza le numerose ricompense al valore e le onorificenze di cui furono già fregiati ben 294 ufficiali medici; e più ancora, quale degno coronamento e riconoscimento dell'opera collettiva, la concessione al corpo sanitario militare, della medaglia al valore militare, che ebbi la insigne fortuna ed onore — fortuna ed onore superiori a quanti ne potevo ambire — di ricevere dalle mani auguste di S. M. ai piedi dell'altare della patria, sul quale, in quel giorno luminoso e solenne, pareva aleggiasse lo spirito del gran Re circondato da tutti quei Sommi, che sognarono, vollero ■ fecero la grande patria italiana, esultanti al certo di gioia nel vedere quel risorgere di magnifiche forze, arra sicura di una nuova splendida epopea, che irradierà luce vivissima sulla nuova via che si è aperta coll'impresa della Libia.

« Diritto e dovere dunque in me di parlare alto di questo Corpo, diritto e dovere che ho voluto usare e compiere, poichè appunto altissimo è in me il sentimento del mio Corpo, e altissimi l'orgoglio ■ l'onore che sento di esserne a capo, e poichè questo sentimento vorrei trasfondere tutto in Voi, miei giovani ufficiali, affinchè da esso ne venga a Voi quell'entusiasmo che sempre ha sorretto me in tutta la carriera, entusiasmo che dà forza e vigore pel ben fare, e che, quando lo sconforto invade per circostanze speciali di disagio, sa pure conservare la fede e dare la pazienza dell'attesa.

« Ed a parlare così alto mi ha dato pure coraggio la presenza qui fra noi dei due capi illustri di questo presidio, S. E. il generale della Noce e il generale De Chaurand, poichè del generale della Noce

ricordo sempre con piacere e gratitudine un brindisi fatto da lui in occasione della ricorrenza del 25° anno di fondazione di questa scuola, brindisi alato per pensiero e splendido per forma, che suonò allora alle mie orecchie come il *resurge* della tromba di Ezechiello per questo Corpo, cui esprimeva la sua simpatia e rivolgeva caldi augurî; — e del generale De Chaurand ho presenti le parole lette ier l'altro nella magnifica sua conferenza circa gli insegnamenti tattici in Libia, sul funzionamento del servizio sanitario quale si svolse colà, funzionamento che egli definì « ammirevole, completo, cioè premuroso, preveggente, efficace per competenza tecnica e larghezza di mezzi, dove gli ufficiali medici gareggiarono di capacità, di freddo coraggio, di sentimenti di umanità » — parole che suonano così autorevoli e lusinghiere, da esserne legittimamente fieri, e che, a nostro onore, sono all'unissono coi giudizi dati da tutti indistintamente i comandanti che furono alla testa delle nostre truppe su quei campi gloriosi.

« Siate dunque Voi, giovani ufficiali medici, orgogliosi di essere entrati in questo Corpo, di cui ereditate fin dal vostro inizio tanta somma di estimazione e di prestigio, in questo Corpo, che già risplende tanto di luce propria, sia per virtù militari che per virtù civili, nella gran luce di gloria dell'esercito italiano; siate orgogliosi della vostra divisa, che, nel mentre è garanzia sicura di tutti i sentimenti più alti e più nobili che fan battere il cuore di ogni ufficiale per la Patria e pel Re, è pure garanzia dei sentimenti più alti e più nobili della pietà e dell'amore.

« Anche nel fervore della mischia, anche fra le tenebre dell'ira e dell'odio che si scatena, distrugge ed uccide, anche nella feroce violenza dell'urto, Voi rappresentate l'umanità, come disse l'on. Vecchini nella splendida sua commemorazione che fece il 28 aprile u. s. a Roma in Campidoglio, pel cinquantenario della Convenzione di Ginevra: « Voi rappresentate l'Umanità; l'Umanità che lenisce e che conforta, che colle mani che fasciano porta tutto il balsamo, tutto l'amore delle madri lontane; l'Umanità che si dà in olocausto, serena, cosciente, pel bene del fratello ».

« E l'on. Vecchini, elevando un inno a quella Umanità, non ha saputo come meglio chiudere il suo discorso che invocando appunto il martirio del nostro De Murtas, di quel martire, come egli disse, crocifisso, che muore tra inaudite torture, e che dà a noi tal documento di nobiltà, che nessun altro gli è pari. E lo chiamò « martire civile » e « per questa croce nuova che, eretta come patibolo, rappresenta una ascensione ideale », augura, « che splenda sulla vita che passa, sulle fallacie degli uomini, sulle guerre dei popoli con le an-

titesi eterne, ma con gli indistruttibili segni che le son proprii, tutta quanta l'umanità ».

« Questa nostra lapide, inauguratasi ora, rappresenta dunque qualcosa di più ancora che le più nobili virtù militari, rappresenta anche i martiri della pietà e dell'amore.

« E noi siamo grati che S. E. il Comandante d'armata e il Comandante di divisione abbiano voluto presenziare questa inaugurazione. E la presenza delle rappresentanze qui convenute per onorare i nostri caduti costituisce ancora pel Corpo sanitario, oltrechè un onore, un nuovo e più intimo legame con le altre armi e corpi dell'esercito, coi quali esso è e sarà sempre orgoglioso di potere condividere la gloria, dopo averne condiviso le fatiche, le ansie, le speranze ed i pericoli in tutte le battaglie ».

***

Terminata la splendida improvvisazione del tenente generale Ferrero, si passò in una delle due sale di scherma, dove gli otto migliori schermidori tra gli ufficiali allievi, già selezionati nelle precedenti gare eliminatorie, si contesero fra loro una medaglia d'oro e due d'argento. La gara era diretta dal colonnello Rattazzi, comandante il reggimento cavalleggeri di Treviso, ben conosciuto nel mondo schermistico per la sua valentia personale e per la competenza tecnica, il quale, come l'anno scorso, si compiacque di accettare il faticoso incarico. Dopo una serie di brillanti assalti, furono dichiarati vincitori: della medaglia d'oro il sottotenente medico dott. Sicca; delle medaglie d'argento i sottotenenti Comelli e Cicco. Essi ricevettero il premio dalle mani di S. E. il generale della Noce.

Terminata la gara schermistica, si passò nei locali del circolo degli ufficiali, istituito presso la scuola da meno di un anno. Consistono questi locali in un'ampia stanza d'ingresso, che serve anche di spogliatoio, in una piccola sala per conversazione e giuochi ed in una vasta e decorosa sala per lettura e per riunioni. Queste tre sale furono ricavate nella parte settentrionale della ex-chiesa di S. Domenico, in prossimità dell'ingresso di via Venezia, e conservano ancora le tracce della mirabile architettura di quella chiesa, una delle più antiche e delle più grandi di Firenze, il cui svelto e sottile colonnato che la divideva in tre lunghissime navate, è citato dai competenti come un modello di eleganza e di solidità. La sala principale del Circolo è sobriamente decorata in stile quattrocentesco, e le lunette degli archi e delle volte sono tutte ornate degli stemmi delle principali città d'Italia.

In questa sala era preparato un lauto rinfresco; ma prima di pregare gli invitati ad accostarvisi, il colonnello Livi pronunziò le parole seguenti:

« Nell'anno scorso, in questa stessa occasione, S. E. il comandante del corpo d'armata, con nobili, inspirate parole, salutando i giovani ufficiali medici, esprimeva l'augurio che essi non fossero secondi ai loro predecessori, non solo nella scienza e nell'arte medica, ma anche nello spirito di disciplina, nello zelo, nel coraggio e nelle virtù militari.

« Sono orgoglioso di dire che il fatto ha corrisposto alla speranza. I sottotenenti medici del corso precedente a questo sono ancora tutti in servizio, ad eccezione di qualche isolata eliminazione; e tutti, senza eccezione, appena usciti dalla scuola, raggiunsero le sponde libiche, dove sono tuttora a compiere il loro dovere verso la patria.

« La cessazione dello stato ufficiale di guerra, la pacificazione assoluta di una gran parte del nuovo impero, la minor frequenza degli scontri, anche nelle parti non ancora sottomesse, hanno reso pure meno frequenti, per tutti i militari, le occasioni di distinguersi davanti al nemico. Ciò non pertanto, molti dei nostri giovani allievi dello scorso anno, si trovarono già a ricevere il battesimo del fuoco nelle contrastate terre della Cirenaica, e vi si diportarono bravamente.

« Mi è còmpito graditissimo intanto l'annunziare che già a uno di loro, il sottotenente dott. Carvaglio, fiorentino, fu conferita la medaglia d'argento al valor militare per il suo valoroso contegno al fatto d'armi di Saf-Saf del 1° luglio 1913, colla motivazione seguente: « In diffi- « cilissime condizioni disimpegnò le sue mansioni con abnegazione e « coraggio, in terreno efficacemente battuto dal fuoco nemico ».

« Ma a un altro valoroso compagno del Carvaglio toccò fortuna ben diversa.

« Il sottotenente medico Alighiero Avanzi, veronese, era qui presente l'anno scorso, in questa stessa occasione, e prese parte appunto, e con distinzione, alla gara di scherma. Era prestante, vivace, intelligente, amabile. Destinato alla Cirenaica, vi prestò lodevoli servizi contro il tifo epidemico dominante a Derna. Ma il morbo, che egli combatteva per gli altri, assalse lui, e lo condusse a morte nel fior di giovinezza.

« Combattè nel campo di battaglia che per noi medici è sempre aperto. Morì sulla breccia; sia onore alla sua memoria, come a quella degli altri caduti.

« Ma non voglio, in questa occasione, tacere che, oltre ai sottotenenti medici allievi, hanno preso parte alla campagna libica, fino dal

suo inizio, la massima parte dei capitani e tenenti medici addetti alla scuola, senza contare che il maggiore medico Altobelli ebbe in Libia una lunga missione per la profilassi delle epidemie. Essi vi parteciparono durante il periodo annuale, in cui tacendo i corsi, dovrebbero, in tempo di regolare funzionamento della scuola, accudire ai lavori scientifici nei gabinetti ed alla preparazione del corso successivo. Partirono con serena gioia; tornarono soddisfatti del compiuto dovere e dell'opera umanitaria prestata.

« Ed è così che nel tempo trascorso dalla chiusura del corso di istruzione precedente, furono concesse a tre ufficiali medici della scuola, per atti compiuti e benemerenze acquistate in vari periodi della guerra, le distinzioni, che è mio dovere ed onore di pubblicamente menzionare.

« Al tenente medico dott. Giorgio Chiabrera fu conferita la medaglia di bronzo al valore militare colla seguente motivazione: « In « ripetuti combattimenti disimpegnò con valore e fermezza il suo còm- « pito in terreno esposto al fuoco nemico » — Messri, 26 novembre 1911 e Misurata, 8 luglio 1912.

« Al tenente medico dott. Giovacchino Valente fu conferito l'encomio solenne, perchè in ripetuti combattimenti dispose in modo lodevole per il servizio sanitario del battaglione, in terreno esposto al fuoco nemico. — Mergheb, 27 febbraio 1912 - Misurata 8 luglio 1912.

« Di più il tenente medico Paolo Romby fu nominato cavaliere della Corona d'Italia per speciali benemerenze acquistate in Libia, e precisamente per i servizi prestati nell'epidemia di peste in Cirenaica, sia nell'assistenza dei malati, sia nei provvedimenti profilattici, sia nelle delicate e pericolose ricerche batteriologiche di gabinetto. Per simile motivo lo stesso tenente medico cav. Romby ed il tenente medico dott. Fausto Costa avevano precedentemente riportato l'encomio solenne, e precisamente per l'attività, lo zelo e la scienza con cui avevano diretto, sul teatro della guerra, lavori batteriologici e profilattici.

« Ben vorrei qui rammemorare ad uno ad uno tutti i medici militari anche estranei alla Scuola, che nella guerra libica si distinsero per eroica condotta, o di fronte al nemico od alle epidemie qua ■ là invadenti; ma troppo lungi andrebbe il mio dire. E vi rinunzio, tanto più che il nostro illustre capo nella sua splendida orazione, ha già commemorati i capitani medici Damiano e Sabellico, morti, vittime gloriose al pari delle altre, sebbene non di ferita, della guerra libica.

« Non soltanto adunque le glorie e i fasti che sono scolpiti nelle lapidi testè collocate, ma tante e tante altre che onorano il nostro corpo, meritano di essere tramandate in forma tangibile, di esser per

così dire, documentate, ad esempio ed ammaestramento dei giovani ufficiali che di qui devon passare prima di entrare nelle nostre file.

« Seguendo perciò l'illuminato e patriottico disegno del sig. tenente generale medico, capo del corpo sanitario, la direzione della scuola si propone di costituire a poco a poco, una raccolta, un museo di memorie storiche del corpo sanitario; che avrà la sua prima sede in questa non disadorna sala; e poi, crescendo via via il materiale, in qualche più acconcio locale.

« Primo nostro dovere abbiamo intanto creduto esser quello di formare un primo nucleo del futuro museo col ritratto di tutti gli ufficiali medici morti nelle patrie battaglie.

« Non sarà nè facile nè breve la raccolta; e perciò non si è voluto indugiare e collocare frattanto quelli che si sono potuti avere, dovuti quasi tutti al vivo interessamento del sig. tenente generale Ferrero di Cavallerleone.

« Ma qui, accanto a queste immagini di giovani colleghi, immolatisi nel fior degli anni, per l'amore e l'onore della patria, non volli che mancasse anche quella di una gloriosa vecchiezza, per nostra ventura ancor vegeta e sana, che, sebbene trascorsa in gran parte nella penombra di un oblìo immeritato e di una modestia pari alla grandezza dell'anima, non va per questo meno considerata come la più fulgida figura che sia ormai rimasta a rappresentare all'età nostra quella fortunosa dei primi esordii del riscatto nazionale.

« Signori, sessantatre anni or sono, il 24 giugno 1851, in Treviso, un modesto medico condotto, il ventinovenne dott. Luigi Pastro, veniva arrestato dagli sgherri austriaci e tosto internato nelle prigioni di Venezia.

« Era accusato (ed era vero) di aver preso parte alla formazione di un comitato rivoluzionario in Treviso, di aver avuto relazioni coi capi del movimento nazionale nel Lombardo-Veneto.

« Pendendo ancora il suo processo per questa accusa, fu trasferito alle carceri di Mantova, e quivi coinvolto nel terribilmente celebre processo, che ebbe termine colle atroci sentenze del 1853, che mandarono alla forca, negli spalti di Belfiore, Tito Speri, Grazioli, Montanari e gli altri otto. Altri 31 furono condannati a più o men lunga detenzione. Tra questi Luigi Pastro, che ebbe 18 anni di carcere duro.

« È ormai noto il suo contegno durante l'istruttoria del processo. Fu l'eroe del silenzio. Tacque nomi e fatti, a malgrado delle minacce, delle lusinghe, delle promesse dei suoi inquisitori.

« Tra queste vale la pena ch'io ne citi qui una: il dott. Pastro, gli fu fatto dire, potrebbe salvarsi confessando. Verrebbe allora, come

semplice individuo sospetto, incorporato in una compagnia di disciplina; dopo qualche tempo sarebbe riconosciuto come medico, e potrebbe far carriera nell'esercito imperiale.

« Se egli avesse accettato questo singolare corso di *applicazione di sanità militare*, sarebbe forse a quest'ora a Vienna a godersi gli onori e la pensione di un'Imperiale e Reale Eccellenza in riposo, da chi sa quanti anni; e molti di questi avrebbe forse passati in amichevole compagnia coll'antico suo inquisitore, vissuto fino a questi ultimi tempi, l'auditore militare Kraus.

« Resistè a questa e ad altre, forse più serie lusinghe. Resistè al bastone, ai digiuni, alle catene; e tacque.

« Dopo cento giorni di pane e acqua, sparuto e ammalato, tanto da dover esser sorretto da un secondino, al Kraus, che tentato ancora invano di strappargli confessioni, lo provocava insultandolo: « Getti quella spada », rispondeva, « o ne dia una anche a me; e troverà chi, anche moribondo, saprà risponderle! ».

« Stette in catene fino a quando, incalzata dalla guerra di Crimea, e fattasi più pensosa oramai dei pericoli esterni che degli interni, l'Austria fu costretta ad attenuare le repressioni nel Lombardo-Veneto; ed il Pastro, cogli altri prigionieri, venne graziato.

« Noi vediamo poi quest'uomo modesto, che nel 1849 era stato capitano comandante di una compagnia alla difesa di Venezia, entrare nel 1860 quale medico aggiunto (sottotenente medico) nel corpo sanitario dell'esercito nazionale.

« Lo vediamo seguire e compiere la sua modesta carriera, fino al 1884, in cui fu, sessantaduenne, collocato in posizione ausiliaria, essendo allora nel grado di maggiore, innalzato in seguito a quello di tenente colonnello.

« Quest'uomo deve soltanto alla sua fortunata longevità l'essere stato finalmente tratto dal pubblico oblio. Ma anche le tardive onoranze, anche il laticlavio, conferitogli dal Re, coll'unanime assentimento della nazione, non lo hanno smosso dalla sua innata modestia.

« Ma noi, signori, noi dobbiamo vedere in lui non solo una sacra reliquia nazionale, non solo un monumento vivente e parlante dei martirii e degli eroismi di tutti coloro che veramente fecero l'Italia, ma dobbiamo vedervi anche come il tipo, come il campione del modo come il cittadino ed il soldato che ama la patria deve sapersi sacrificare per essa.

« Questo venerando novantaduenne veterano, come il santo veglio di Dante,

« degno di tanta riverenza in vista
« che più non dee a padre alcun figliuolo

da me pregato, ha acconsentito a far dono della sua immagine alla scuola, memore ed orgoglioso, come egli stesso si dice nell'autografa dedica, di avere appartenuto al nostro corpo, del quale per età egli è ora senza dubbio il decano.

« Io credo, e voi lo crederete con me, che non si possa in miglior modo gettare la prima base di un museo storico del corpo sanitario, se non collocandovi, insieme a quelle dei nostri morti, l'immagine del tenente colonnello medico Luigi Pastro ».

Contemporaneamente alle ultime parole del colonnello Livi, fu collocato il ritratto del venerando patriotta, nel bel mezzo della fila degli altri dieci ritratti, già prima collocati, degli ufficiali medici caduti in Africa (1).

È facile intendere come questa felice rievocazione dei tempi eroici del riscatto nazionale, questa esaltazione di una modesta e pur fulgida gloria del corpo sanitario destò il più vivo entusiasmo e molta commozione nei presenti. Tutti si affollarono ad ammirare la veneranda effigie sulla quale, scritte con mano sicura, si leggono le seguenti parole: « Alla scuola d'applicazione di sanità militare, orgoglioso di avere appartenuto al rispettabile corpo, invia cogli auguri più fervidi la sua effigie il tenente colonnello medico Luigi Pastro. — Venezia, 29 aprile 1914 ».

Terminato quindi il tradizionale rinfresco, S. E. il tenente generale Della Noce, portò il suo entusiastico saluto al corpo sanitario militare. Si disse lieto di aver presenziato questa esaltazione di glorie recenti ed antiche dei medici militari, dei quali, nella sua lunga carriera, ha avuto campo di sperimentare in ogni occasione il valore professionale ■ le virtù militari. Mise specialmente in rilievo che, a differenza delle altre armi e corpi dell'esercito, il corpo sanitario è sempre combattente, e che pari è il coraggio ■ la virtù del medico che combatte una epidemia a quella del soldato che affronta in campo aperto il nemico. Di più il medico militare, sul campo di battaglia,

(1) Sono i ritratti dei capitani medici De Micheli e Tentoni; dei tenenti medici Ferretto, Pucci, Jacopetti, D'Andrea, Maglio, Demurtas, Priori e Domine, e dei sottotenenti Micciché e Viglione. Sono stati aggiunti dopo l'inaugurazione, per gentile dono delle rispettive famiglie, quelli del tenente Pistacchi e del sottotenente Altamura.

La direzione della scuola, per nostro mezzo, prega vivamente tutti i colleghi, gli amici e le famiglie degli ufficiali medici, dei quali manca ancora il ritratto, o a favorirgliene copia (che potrebbe anche essere restituita, dopo averne fatta la riproduzione) oppure a suggerire il modo come ottenerlo.

I ritratti mancanti sono quelli del capitano Nicola Gasparri morto a Dogali nel 1887, dei tenenti Cupelli e Barmaz e del sottotenente Lombi, morti ad Abba Carima nel 1896.

ha duplice missione, duplice virtù da praticare: coraggio e carità. Esprimendo infine la sua gioia di trovarsi in mezzo a tante giovani energie, chiuse bevendo alla fortuna e alla gloria della patria e del Re.

Ed il tenente generale Ferrero di Cavallerleone, a sua volta, invita tutti gli ufficiali medici presenti ad alzare il bicchiere a S. E. il generale Della Noce, ringraziandolo per le lodi così lusinghiere da lui rivolte al corpo sanitario militare; esprime con calde parole la sua commozione e compiacenza per l'odierna commemorazione, e si rallegra che, ponendosi oggi la prima base di quel museo di sacri e gloriosi ricordi, che egli vuole sia creato in questa scuola ad onore del corpo sanitario e ad esempio e sprone dei futuri allievi, coi preziosi ritratti dei nostri eroici morti che non morranno, l'esimio direttore abbia avuto l'idea d'inaugurarlo anche col ritratto di una delle maggiori glorie nostre, per fortuna ancora vivente: del venerando martire di Belfiore.

Egli ne ricorda l'affetto tuttora così vivo pel corpo cui apparteneva, rievocando quel giorno in cui in Roma gli si diede un pranzo d'onore per la sua nomina a senatore del Regno, e dice: « Gli rivolsero allora alte parole di omaggio, il presidente del comitato per le onoranze dottor Malusardi, il sindaco Nathan, l'on. Baccelli, che gli decretò l'immortalità; ed il venerando uomo ascoltava modesto in tanta gloria, pur conservando piena la padronanza di sè stesso; ma quando il capo del suo antico Corpo gli portò il saluto, tanto de' suoi antichi quanto de' suoi giovani colleghi, che impararono nella storia ad amarlo e a venerarlo, allora la commozione gli si fece vivissima, si alzò e, colle lagrime agli occhi, volle abbracciare il vostro capo, per abbracciare in lui tutto il Corpo, dicendo che le sue parole calde di affetto e di venerazione erano una delle maggiori dolcezze della sua vita ».

« E noi oggi — aggiunse ancora il generale Ferrero — ricambiamo a lui quell'abbraccio, rinnovando la nostra venerazione »; e inviò al senatore Pastro un telegramma di saluto, espressione di quei sentimenti (1).

(1) A questo telegramma il senatore Pastro rispose colla seguente lettera:

« Illustre Signore e mio Generale,

« Valga la mia modesta memoria, insieme a quella dei molti altri membri del « corpo sanitario, che pel compimento del proprio dovere diedero alla Patria gio- « vinezza, intelligenza e vita, a conservare e ad acuire (se è possibile) quello stesso « sentimento che procura serenità a chi lo compia, decoro al corpo sanitario e onore « alla Patria.

« Di Lei dev.mo

« LUIGI PASTRO
« senatore del Regno ».

« Treviso, (Volpago), 12 maggio 1914 ».

Infine, essendo sopraggiunti fra gli invitati il padre ed un fratello del tenente medico Domine, uno dei commemorati nella nuova lapide, il tenente generale Ferrero, rivolto al padre, gli indirizzò parole, che erano ad un tempo conforto ed esaltazione. Gli disse che, pur non essendo stato presente allo scuoprimento della lapide, il suo cuore paterno avrà pur potuto riconfortarsi nel vedere come i compagni e i colleghi tengano in onore la memoria del degno suo figlio.

Il signor Domine, pur trattenendo appena le lacrime, replicò brevi, semplici, ma mirabili parole. Come padre piangeva e piangerà sempre la perdita del figlio adorato; come italiano, si sente superbo del sacrifizio fatto per la patria. Attestò che il sentimento del dovere e del patriottismo fu altissimo anche nel suo povero figlio, il quale anche pochi giorni avanti della sua tragica fine aveva indirizzato alla sua mamma una cartolina di auguri, piena ad un tempo di affetto filiale e di amor patrio. Il generale Ferrero pregò allora vivamente il signor Domine, per quanto sapesse di chiedergli un sacrifizio non piccolo, a voler far dono di quella preziosa cartolina al Museo storico della scuola, dove sarebbe gelosamente custodita, al che il signor Domine di buon grado acconsentì: e noi siamo lieti di aver modo di pubblicare qui il nobile documento:

« Mamma,

« Da Tocra italiana, da questo estremo lembo della nostra conquista, « se non giungerò a dartelo a voce, ti venga affettuoso ed infinito il « mio augurio.

« Sappi che fiero e a fronte alta io ti ripeterò, venendo, e nessuno « potrà mai smentirmi, d'aver compiuto ovunque e sempre il mio do- « vere, di non avere lesinato la vita per la mia cara Patria, in venti « mesi di campagna

« Ma ovunque e sempre, fra il fuoco nemico e nel pericolo, ebbi « la tua visione e il tuo nome sulle labbra. Fui figlio, mentre ero sol- « dato, e giuro che in eterno continuerò dritto il mio cammino verso « il giusto e verso il bello, sempre nel sacro nome della mia cara « forte Italia.

« Ti ripetano i miei baci tutti i miei augurii.

« MICHELANGELO ».

La bella cerimonia non poteva meglio chiudersi che con questo commovente episodio, suscitando palpiti d'entusiasmo e d'amore.

1372638 P